

«Le notti bianche» restaurate questa stasera a Spoleto

Dopo gli unanimi consensi ricevuti dal *Gattopardo*, anche *Le notti bianche* di Luchino Visconti, tratto dal racconto di Dostoevskij e prodotto da Franco Cristaldi, torna a

vedere la luce nella versione recuperata curata personalmente da Giuseppe Rotunno. Il «nuovo» film sarà proiettato oggi, nell'ambito del Festival dei Due Mondi di Spoleto. Il recupero, realizzato sul negativo originale, è frutto della collaborazione del Centro Sperimentale con l'Istituto Luce, a cui si deve anche il recupero dei 45 film di De Sica recentemente visti a Pesaro. Rotunno si è reso disponibile al recupero di altre pellicole di Visconti, da *Senso a Rocco e i suoi fratelli*.

Intervista a Chiambretti sulla nuova trasmissione in preparazione per Raitre. Basta incursioni nel Palazzo. Entrerà dentro il notiziario per poter prendere di mira chi fabbrica le notizie. «La mia, una faccia in più fra tanti mezzibusti... Ma solo per qualche minuto»

Qui accanto Piero Chiambretti nelle vesti di intervistatore televisivo. Sotto tre incontri particolari avuti nel corso del «Portalettere»: con De Mita, Occhetto e Andreotti



# Metti un Pierino nel Tg

Piero Chiambretti al Tg3: se ne parla, se ne parla, ma non se ne sa niente. Lui dice che è meglio così, un po' per scaramanzia, un po' per non deludere nessuno. Ma poi si lascia andare a spiegare quello che ha da dire sulla informazione di oggi, «drogata» dalla concorrenza e dalla necessità di spettacolarizzarsi. E attacca a raccontare: «La mia, una faccia in più tra i mezzibusti, ma solo per un minuto o due».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Chiambretti è reduce da una stagione straordinaria. Il suo *Portalettere* ha fatto man bassa di premi, ha sedotto pubblico e critici, ha compensato ampiamente Piero della riuscita deludente del precedente *Good bye Corina*, dovuta del resto più a difetti di collocazione e concomitanze stonche che a debolezze intrinseche. Ma tant'è: alla fine parlano i numeri e i numeri hanno detto che Chiambretti piace quando fa quello che solo lui sa fare e cioè la corda in casa dell'impiccato. Dire quello che si dovrebbe tacere, costringere il potere a mostrare il suo ghirgno nello sforzo di apparire a tutti i costi spiritoso. Nella prossima stagione Piero cambierà non genere ma ambiente. Sarà un anticorpo nella malattia dell'informazione, uno spermatozoo nella fecondazione del Tg, un Savonarola nel mercato delle notizie. O almeno queste sono alcune delle interpretazioni che si possono dare della sua annunciata partecipazione al Tg3. Interpretazioni che Piero re-

spinge, che anzi paventa come possibili annunci di una delusione. E quasi non vuole parlarne affatto. Perché secondo lui non c'è «niente da dire». Ma poi dice: «L'anno scorso, per la partenza del *Portalettere* non parlavo affatto e tutto andò bene. Mentre l'anno prima parlavo troppo di *Good bye Corina* e andò tutto male. La scaramanzia mi spinge a tacere. Del resto devo incontrare il capocannoniere Curzi e il suo socio Guglielmi per definire il punto di vista teorico. Ma poi il programma sarà quello che faremo quando lo faremo. Semplicemente un programma sul Tg fatto dentro il Tg. E basta, niente di più. Che altro dovrei dire? Se dico di più mettianno in allarme le persone. E' come per gli scherzi. Se devi fare uno scherzo a che so, Gabriella Carlucci e qualcuno glielo va a dire...»

Ma noi non lo diciamo a nessuno. Da quello che ha accennato non si capisce la differenza dal «Portalettere».



e dagli altri programmi precedenti. Spiegacela un po'.

Questo sarà un programma sulla cronaca. C'è una differenza sostanziale rispetto al *Portalettere*. Se no, tanto valeva rifarlo, visto che aveva già una sua struttura e una sua facile interpretazione.

Facile mica tanto...

Voglio dire che era bello e spensierato. Quando di un programma ne fai 30 puntate, sai di che morte morire. Solo questo. Poi mentre nel *Portalettere* mi aggiravo nel Palazzo e dintorni, qui ho come terreno il Tg. L'ho trattato i politici per descrivere il potere, qui tratto le notizie per parlare in realtà di chi le fabbrica. E tornando a fare l'invito posso riutilizzare l'esperienza dei miei primi approcci con la tv, quando mi occupavo di calcio o tenevo il divano in piazza a *Va pensiero*. Nel *Portalettere* ho cercato di essere più poetico: ecco perché la telecamera non era così prepotente e anche il microfono non era più nella mia mano.

Ora riprendi il microfono come gli inviati, dunque non sarai un mezzobusto da studio...

Ma, guarda, diventando di fatto un collega di tanti stimatissimi mezzibusti, vorrei trovare la maniera, laddove come inviato non riesco a intervistare un personaggio, di intervistare quello che lo ha intervistato. Una sorta di catena di Sant'Antonio del giornalismo.

Questo comincia a dare l'idea.

Ma è solo un'idea buttata lì. Per dire che ho interesse per tutti i movimenti interni al Tg, che somigliano sempre più a quelli americani. Una volta il Tg era solo un momento di servizio, mentre ora va diventando intrattenimento e vezzo.

Una volta l'ascolto era dato per scontato, mentre ora bisogna guardarselo e c'è un vero assalto all'arma bianca. Tutti uno contro l'altro. Nel campo del giornalismo è nata una competizione frontale, da spettacolo leggero. Questo, da un lato è uno stimolo ma dall'altro un segno di decadimento.

Però, diciamo la verità, anche il fatto che tu vada al Tg3 è un segno di questa concorrenza e della volontà di rendere il Tg spettacolo e intrattenimento. O no?

Non credo, lo credo che il Tg3 potrà avvalersi di una faccia in più, la mia, per pochissimi minuti, diciamo uno o due. Più dieci minuti nella solita fascia oraria nei quali farò il mio programma. Nel Tg io sarei dell'avviso di esserci e non esserci, di lavorare come voce fuori campo...

Addirittura. Come quelli di cui si vede la mano che regge il microfono o, al massimo, un pezzo di orecchio?

Da questo si riconosce lo stile del Tg. Passano immagini di notizie e si sente la voce di commento. Quelle notizie so-

no il lancio del servizio completo che va in onda alle 19,50. Così mi pare di cogliere due favore oltre che un piccione: fare un programma sul Tg standoci dentro. Come conduttore tengo più al mio programma che viene dopo.

Povero Curzi. Del resto un comico al Tg come commentatore non è una cosa nuova. Ci stanno tentando anche altri, più o meno volontariamente.

Ognuno ha il suo stile. Io cercherò di raccontare a modo mio notizie di grande dominio, di dare un altro punto di vista. Un po' come fa Forattini.

Ti consideri una vignetta del Tg3?

Ma sì, sono più una vignetta che un uomo. Ma questo è tutto da puntualizzare. Ti ho detto troppo, guarda preferisci che non lo scrivi. Si crea un'attesa che poi è pericoloso deludere. In un minuto non fai il miracolo. Poi giudicano da quel primo minuto, mentre magari solo dopo 3 mesi si comincia a capire il discorso globale...

Creare attesa è inevitabile, visto che ormai hai un tuo pubblico che ti aspetta.

Sì, ma non si aspettino nulla di travolgente. Il protagonista è il Tg. Se no farei anch'io quell'errore di narcisismo tipico di tanti giornalisti. Insomma, guarda, non scrivere niente. Sono nel cavallo di Troia di Curzi, senza togliere niente a Curzi e dare tutto a Troia.



Ludovico protagonista del «musical a fumetti» di Stefano Disegni e Massimo Caviglia

## Gli autori, Disegni & Caviglia. Ecco il musical a fumetti

Vignette per gli occhi e per le orecchie. Si chiama *Razzi Amari* ed è il primo «musical a fumetti nella storia dell'umanità». Un libro di sessanta pagine, con un fittissimo romanzo a fumetti, ed annessa cassetta musicale con otto scatenati brani. In edicola da venerdì, a 9.900 lire, sotto l'etichetta *Comix*, il settimanale edito da Franco Cosimo Panini Editore. A firmarlo, l'implacabile duo Disegni & Caviglia.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. I teorici e gli stonici della multimedialità sono avvertiti. Venerdì 10 luglio 1992 sarà ricordato come la data di nascita del «musical a fumetti». A crearlo è stato l'implacabile duo satirico composto da Stefano Disegni e Massimo Caviglia. Non paghi dei loro misfatti in forma di vignetta, si sono inventati questa nuova diavoleria: un romanzo a fumetti da leggere ed ascoltare con l'aiuto di un'audiocassetta. Così, *Razzi Amari*, in edicola da venerdì in 30.000 copie, edito da Franco Cosimo Panini con il marchio *Comix* (il settimanale a fumetti), allungherà i suoi grafici non solo agli occhi, ma anche alle orecchie.

Romanzo a fumetti di fantascienza, *Razzi Amari* fa il verso un po' a *1984* e un po' a *Total Recall*, disegnando un futuro roseo e tranquillo in cui si vive in case immerse nel verde, si consumano menù polinesiani ed ai vecchietti paralitici basta una telefonata alla Usi per vedersi recapitare un aerosedia a rotelle. Tutto fila liscio, o così sembra. Già perché questo genere di bengodi non è altro che il frutto di una «realtà virtuale», prodotto di una serie di microchip infilati nel cervello dei neonati. A scoprire l'inghippo orwelliano ci pensa il giovane Ludovico, colpito per caso da un fulmine, e risvegliato dal «sogno». Con un gruppo di resistenti tenterà di far saltare il cervello centrale della Fininvest che comanda l'illusione collettiva. Ma i risvegliati, saranno contenti di prendere coscienza di tutt'altra realtà?

E la cassetta che c'entra? C'entra perché scorrendo le vignette, ogni tanto, la narrazione si arresta con piccoli annunci del tipo: «ascoltare brano 1, o 2, o 3...». Basta accendere il registratore (l'ideale è l'ascolto in cuffia) e seguire musica e testi. Un po' come

accade nei corsi di lingua. Solo che in questo caso si fa meno fatica e si ride di più. Otto scatenatissimi brani musicali (dal rock al reggae) eseguiti dal Gruppo Volante, capitanato proprio da Stefano Disegni, scopertosi cantante ed abile armonista. «Mi sono messo a suonare da un anno e mezzo», dice Stefano Disegni - «realizzando uno dei sogni che mi portavo dietro da quando ero bambino. Del resto, se Woody Allen suona il clavicembalo, l'altro sogno, naturalmente era quello di disegnare fumetti. In coppia con Massimo Caviglia, realizza parodie al vetriolo che non risparmiano né la politica, né il cinema, né la tv. Le loro storie sono pubblicate su *Corriere, Giallo, Comix*, su altri periodici e raccolte in diversi libri. «L'idea è nata un po' per caso», rivela Marco Panini, coordinatore di *Comix* ed uno dei rampolli della dinastia modenese «inventrice» delle figurine - «Mi sono incontrato con Stefano Disegni a Roma, lui ha lanciato la proposta di mettere insieme fumetto e musica. All'inizio sembrava un'operazione complicata e invece, poi, tutto è filato per il meglio. Anzi è venuta così bene che ho proposto di preparare un secondo volume per l'autunno». «Abbiamo fatto tutto a tempo di record», spiega Stefano Disegni - «la storia l'ha scritta Massimo Caviglia in una settimana, io ci ho messo una ventina di giorni per disegnarla e la registrazione della cassetta ci ha impegnati per una dozzina di giorni». Le canzoni del Gruppo Volante (parole di Disegni e musiche di Vito Abbondonato) sono tratte da un repertorio di una ventina di brani e la band è composta da dieci persone: sette musicisti e tre comici. Quando non suonano e cantano (e lo fanno bene) provano a fare di tutto: impiegati all'Enel, fisioterapisti e psicologi.

# Avanspettacolo, far ridere per sfuggire alla fame

Comincia stasera, alle 20.30 su Raitre, *Avanspettacolo*, un programma in otto puntate, con Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, che rievoca fasti e miserie di un genere in passato popolarissimo, ma ormai dimenticato, che ha dato fama e notorietà a molti nostri grandi comici. Fare avanspettacolo voleva dire soprattutto far ridere la gente, ma anche sfuggire per una sera alla fame, una fame perenne, millenaria.

NICOLA FANO

L'avanspettacolo si faceva viaggiando in terza classe, mangiando panini con la mortadella e guardando i film alla rovescia. Si faceva tra mille difficoltà: apparentemente mossi dal fuoco sacro dell'arte, in realtà spinti dalla tradizione familiare e dalla voglia di magro riscatto. Far ridere la gente era un lavoro artigianale e, come tutti i lavori artigianali, si tramandava di padre in figlio. Ma facendo ridere la gente si aveva l'illusione di essere importanti, di incidere il proprio nome sui destini di una platea, almeno. Comunque, fare avanspettacolo significava strappare qualche pasto a una fame perenne, millenaria.

L'avanspettacolo si faceva viaggiando in terza classe. Le compagnie di comici aggiornarono la tradizione storica del nomadismo della Commedia dell'Arte: l'antica «carriata» (un vero e proprio carro sul quale gli attori viaggiavano e vivevano, ma che ogni sera veniva trasformato in palcoscenico sul quale dare spettacolo nelle piazzette) venne sostituita dalle carrozze ferroviarie di terza classe con i sedili in legno e le maniglie d'alluminio poroso. Il padre finidicatore e capocomico e la madre duettista e prima ballerina conducevano per mano i figli, le nuore e i generi assegnando loro le parti seduti sulle panche dure: un giocoliere, un ballerino acrobatico, un cantante comico, un illusionista, qualche ballerina di fila. La figlia brutta, in genere, doveva fare i duetti comici; ai nipoti, invece, erano destinati i ruoli dei



Una vecchia immagine della famiglia Maggio. Da sinistra Margherita Rosalia, Dante Beniamino ed Enzo

ponenti della compagnia d'avanspettacolo facevano tappa al teatro per concordare la paga con il proprietario della sala. Il capo famiglia, in genere, cercava di spuntare un anticipo per il pranzo ma il più delle volte il proprietario era inflessibile: prima lo spettacolo poi il compenso. E spesso, la cifra pattuita scendeva vertiginosamente all'atto del pagamento: tutta colpa di un pubblico troppo rumoroso o troppo poco partecipe.

Il primo atto di approccio dei comici alla città. Fatti i conti, previste le uscite per i pasti e gli imprevidenti, il padre destinava i figli maggiori nelle pensioni: i più piccoli, poi, sarebbero entrati alla chetichella - e gratis, naturalmente - approfittando dell'ora tarda.

L'avanspettacolo si faceva mangiando panini con la mortadella. Cominciava a questo punto il rito più complesso e pietoso dei comici: rinv-

sviluppa la fantasia: da che mondo è mondo, il teatro s'è sempre fatto a digiuno. Il quao è che quando poi finalmente i comici potevano mangiare, i soldi erano sempre troppo pochi e la testa definitivamente annebbiata. Era prassi, allora, che essi mangiassero pane e mortadella seduti sui muretti del lungofiume o del lungomare. Ed era frequente che i meno avveduti, per sistemare il desco, appoggiassero i panini da qual-

saggio rubava puntualmente pane e companatico. Padre e madre, a quel punto, avevano così poca forza in corpo da non riuscire nemmeno a rimproverare i figli (o le nuore o i generi) distratti. Non credete, tuttavia, a quanti raccontano che gli attori talvolta mangiavano anche verdura e pomodori ricevuti in spregio dalla platea: non è vero. In quei frequenti casi attori, finidicatori, ballerine e acrobati erano troppo occupati a

passioni, niente baci, nessun gesto eclatante, nessuna bontà, nessun miracolo. L'avanspettacolo doveva far ridere la gente e perciò poteva parlare solo di tipi miserabili, di mostri, di scrocchi, di comuti. E più i comici si commuovevano spiando nella rovescia le melensaggini di potenti aristocratici, più si accanivano, nelle loro scenette, contro i diseredati, gli affamati, i poverissimi. Si accanivano contro se stessi, insomma. Perché a questo serviva l'avanspettacolo: a riflettere le miserie di un mondo chiuso in se stesso, senza diritto di rappresentanza, senza aedi né mandarini. E la gente - il pubblico - dopo aver sognato sulle giacche di velluto e sulle spade d'oro del cinematografista, rideva e applaudiva la povertà dei comici. La fischava, poi, quando non era elegante quando non graffiava, quando negava l'identificazione. In un crescendo di illusione comica, alla fine della rappresentazione attori e spettatori erano un piccolo universo chiuso e rinchiuso, che marciava verso il paradiso dei poveracci sfilando in circolo sulla passerella: con i piedi